

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
1	L'Eco di Bergamo	21/02/2012	TAGLIAMO LE PROVINCE ANZI FORSE MEGLIO DINO	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
17	Il Sole 24 Ore	21/02/2012	ADESIONI CONVINTE	4
7	MF - Milano Finanza	21/02/2012	IL VENETO CONTRO LA TESORERIA UNICA (A.Satta)	5
2	Rapporti24 Impresa (Il Sole 24 Ore)	21/02/2012	UTILITY LOCALI ULTIMO FEUDO DEI POTENTATI POLITICI (S.Filippetti)	6
Rubrica Pubblica amministrazione				
8	Il Sole 24 Ore	21/02/2012	"RIFLETTERE SU QUESTI TEMI ANCHE PER LA PA"	7
18	Il Sole 24 Ore	21/02/2012	SLITTA LA PUBBLICAZIONE DEGLI STIPENDI DEI DIRIGENTI (E.Bruno)	8
9	Corriere della Sera	21/02/2012	LICENZIAMENTI E ARTICOLO 18. TRATTATIVA DAL PRIMO MARZO (R.Bagnoli)	9
13	Corriere della Sera	21/02/2012	Int. a V.Calicchio: I PRECARI: "SOSPESI I DIRITTI INVIOLABILI" (G.ca.)	11
15	Corriere della Sera	21/02/2012	BUSTE PAGA DEI MANAGER PUBBLICI CENTINAIA OLTRE I 300 MILA EURO (S.Rizzo)	12
19	Corriere della Sera	21/02/2012	RIFORME, ACCORDO TROVATO SOLO SUI TEMPI (D.Martirano)	15
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	21/02/2012	L' "EFFETTO MONTI" SULLA POLITICA. E I PARTITI NON SONO PRONTI (S.Folli)	16
1	La Repubblica	21/02/2012	I CENTO GIORNI DEL "MONTISMO" (F.Ceccarelli)	17
12	Il Messaggero	21/02/2012	Int. a C.Scajola: SCAJOLA: PARTITI IN CADUTA LIBERA IL PDL E' DURATOANCHE TROPPO (M.Ajello)	18
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	21/02/2012	"E ADESSO RILANCIAMO LA CRESCITA" (D.Pesole)	20
1	La Stampa	21/02/2012	L'EUROPA CHE PASSA DALL'ITALIA (F.Martini)	22

TAGLIAMO LE PROVINCE ANZI FORSE MEGLIO DI NO

di **ANTONIO BELOTTI**

E bergamasco un italiano su sessanta. Tra breve uno su seicento. A parte la città, da Ca' San Marco all'Adda saremo solo lombardi. Con la soppressione dell'ente di autogoverno, l'Amministrazione provinciale di Bergamo, il Parlamento affievolirà un senso di appartenenza che 150 anni fa spingeva addirittura lecchesi e cremaschi a protestare contro l'aggregazione ad altri capoluoghi. Sui giornali, dove quasi quotidianamente si riempiono pagine intere con dissipazioni e scelleratezze varie delle Regioni, ha preso corpo da diversi anni una campagna per la

CONTINUA A PAGINA 16

VIA LE PROVINCE. ANZI, MEGLIO DI NO

di ANTONIO BELOTTI

Segue da pagina 1

cancellazione delle Province. E a chi passeranno le relative funzioni? Che bello, in gran parte proprio alle Regioni. Un ente che ha fin qui mostrato una decorosa efficienza lo si dissolve in seno a quello più criticato e chiacchierato. La logica anche nei giornali è quella che è, ma le obiezioni non sono ammesse, nel senso che se le formuli non te le pubblicano (sì, forse hai ragione – ti rispondono in privato – ma che vuoi, ormai la nave è partita...). Vabbuò, direbbe il comandante Schettino. Dalla plancia di comando si naviga a vista, ma gli scogli a pelo d'acqua ci sono, eccome.

Tanto per cominciare non si capisce perché un ente intermedio presente in quasi tutti gli ordinamenti europei, da noi risulti inutile. Questione di spese? E allora tagliamo anche i prefetti, i presidi, gli assessori, i netturbini e magari anche i postini (è chiaro che tra qualche anno saremo noi ad andare a ritirare la posta). Chi nel 2004, mica un secolo fa, ha votato a favore della nuova Provincia di Barletta-Andria-Trani adesso dice che è tutto sbagliato. E dopo aver introdotto solennemente nella Costituzione il principio di sussidiarietà, ossia il rispetto dei livelli di autonomia più prossimi alla gente, il Parlamento si appresta a varare un grottesco neocentralismo regionale.

Da Milano i due Pirelloni (uno non bastava; con la modica spesa di 400 milioni se ne sono fatti un secondo completo di eliporto) governerebbero direttamente 1.500 Comuni e dieci milioni di abitanti. Una follia. Dicono che tre livelli di governo sono troppi: sì, se le Regioni continuano a mantenere una propria burocrazia espressamente vietata dalla Costituzione. Il vecchio art. 118 imponeva alle Regioni di esercitare le proprie funzioni delegandole agli enti locali o avvalendosi dei loro uffici. Il grande Costantino Mortati spiegava che la competenza amministrativa della Regione doveva essere esclusivamente direttiva, normativa, di impulso e controllo. «Bisogna evitare – aggiungeva – il pericolo di trasportare nel seno della Regione quell'accentramento che si vuole

sopprimere nell'organizzazione dello Stato». Prediche inutili.

Dicono che no, molte funzioni sottratte alle Province verranno assegnate ai Comuni. Ah sì? E come le potrebbero esercitare congiuntamente? Semplice, costituendo nuovi enti di gestione con presidenti, direttivi, assemblee, gettoni e indennità. Il personale delle sopresse Province verrebbe immesso nei ranghi della burocrazia regionale il cui costo è parecchio maggiore. Un risultato davvero brillante per una operazione taglia-spesa. **L'Upi** (l'associazione delle Province) ha avanzato una proposta molto ragionevole: cancellando tutte le miniprovince di recente costituite e sopprimendo tutti o quasi gli organismi intermedi provinciali (enti, società, agenzie, consorzi vari, circa 4.500) da accorpate alle Province si potrebbe ottenere un risparmio ben superiore ai 65 milioni stimati dal governo: addirittura cinque miliardi. E se magari – vien da aggiungere – le Regioni soppressero anche le loro agenzie e sedi sul territorio, che sono in concorrenza con le Province (e magari anche le loro 178 assurde rappresentanze estere) allora sì che il disboscamento darebbe frutti corposi.

Quel che preoccupa è la qualità del dibattito su questo problema: l'ex presidente della Consulta Valerio Onida parla di «retorica dilagante all'insegna dell'aboliamo le Province» mentre assistiamo a progetti di federalismo che in realtà spostano il centralismo burocratico da un livello all'altro. E che dire degli effetti perversi della tanto decantata devolution? A dieci anni dalla grande riforma il contenzioso tra Stato e Regioni intasa le scrivanie della Corte Costituzionale (un migliaio di casi, con un aumento di un terzo negli ultimi due anni). Sembra purtroppo che ai partiti faccia comodo potenziare livelli di governo poco trasparenti e difficilmente controllabili dall'opinione pubblica, come è per le Regioni. E si resta basiti a leggere quanto dichiara Mariano D'Antonio, ordinario di Economia a Napoli ed ex assessore della giunta Bassolino: «Le Regioni, da Roma in giù, sono un cancro. Quando va bene sono orientate alla gestione del consenso, quando va male alla gestione del maffare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le lettere alla redazione

Adesioni convinte

Condivido gli obiettivi del Manifesto, anche perché ho due figli ricercatori all'estero, uno di materie umanistiche e uno di scientifiche. Ci sono almeno tre ostacoli: la struttura politica, quella universitaria e quella scolastica. La struttura politica non prevede un riferimento istituzionalmente controllato e apartitico ai risultati accademici disponibili in Italia e all'estero sulle questioni che lo richiedono (culturali, economiche e scientifiche). La struttura accademica è riuscita a sottrarsi sempre più a valutazioni di merito, ormai di carattere internazionale. La scuola ha abbandonato a suo tempo la riforma Gentile senza troppi rimpianti, ma senza alcuna riflessione sugli obiettivi, che avrebbe dovuto partire dal mondo accademico. La formazione attraverso la storia prevista da Gentile andava completata (per le scienze umane e naturali) e aggiornata (maggiore attenzione ai metodi che ai contenuti), non abolita per coloro che a ragione non scelgono più gli studi classici.

Lettera firmata

Gli obiettivi fondamentali di una buona democrazia

Sono d'accordo al 100% e aderisco al vostro appello e speriamo di tornare nella carreggiata di un Paese che pensa al futuro, al benessere, alla scienza e alla cultura come obiettivi fondamentali per la crescita e per la democrazia.

Stefano Mauri

L'esperienza insegna che i privati possono sostenere progetti seri

Concordo totalmente con la proposta di "Costituente", formulata sulla Domenica del "Sole". Ho l'onore di dirigere il più antico Istituto pubblico per la formazione di livello universitario nel campo del design, fondato nel 1973 da Giulio Carlo Argan. La nostra ricerca è tutta finanziata da imprese ed enti esterni; anche la nostra didattica in parte lo è. Due nostri corsi triennali che si tengono a Pescara e Pordenone sono interamente finanziati da enti privati o misto pubblico-privati. La cultura che proponiamo ai nostri studenti è di carattere critico oltre che artistico: per primi abbiamo costruito un biennio di II livello in "Design dei sistemi" che, a partire dalla teoria e dall'analisi dei sistemi complessi, si

propone di estendere la progettazioni ad ambiti più generali con particolare riferimento ai servizi.

Giordano Bruno

Direttore Isia Roma Design

Senza vera cultura non c'è crescita economica

Finalmente si comincia a ragionare sul serio senza cultura e creatività non c'è crescita economica. Crescita economica senza cultura è solo speculazione e quindi di breve e distruttiva durata anche se può durare 20 anni.

Lettera firmata

Dai distretti scolastici ai distretti culturali

Ho letto con grande soddisfazione la nascita del manifesto per una costituente della cultura. Osservo che oggi l'arte a scuola fa riferimento solo alla storia dell'arte, credo che oggi sia necessario completare la formazione dei giovani con altre forme di arte: musica, danza, lirica. Sui vari territori sono presenti grazie ad associazioni di volontariato culturale che riescono a interagire con la scuola istituzionale. Servono distretti culturali che riescano a formulare proposte di spessore in aggiunta a quello che la scuola fa con i mezzi e le sue professionalità. Nel 1974 nacquero i distretti scolastici per gestire il diritto allo studio; oggi questi distretti inattivi a seguito dell'autonomia scolastica, ma mai chiusi definitivamente, potrebbero diventare distretti culturali.

Rosanna Pasi

Presidente Fnasd

Federazione nazionale associazione scuole di danza

La cultura ritorni tra i compiti degli enti locali

Iniziativa importante e assolutamente da sostenere. Occorre tuttavia risolvere un grave problema legislativo: il Dlgs 216/2010 che non prevede la cultura tra i compiti essenziali degli Enti locali (con quel che ne consegue) e la legge delega 42/2009 (art. 21 e-1) e impone un tetto del 20% alle spese "non fondamentali". Ci auguriamo che il Governo provveda a sanare questa stortura.

Gabriele De Veris

Associazione italiana biblioteche

Umbria



I COMUNI DI VENEZIA, VERONA E VICENZA RICORRONO AL GIUDICE, LA REGIONE ALLA CONSULTA

Il Veneto contro la Tesoreria unica

L'obiettivo è impedire che entro fine mese la metà dei fondi delle amministrazioni debba essere trasferita alla gestione accentrata. L'altro 50% dovrà essere girato prima del 16 aprile

DI ANTONIO SATTA

Parte dal Veneto la rivolta degli enti locali contro il trasferimento per tre anni delle entrate proprie alla tesoreria nazionale, misura decisa dal governo (con il decreto sulle liberalizzazioni) che dovrebbe valere circa 9 miliardi l'anno.

La scorsa settimana a insorgere era stata l'Anci, con il presidente Graziano Delrio che aveva annunciato prossimi ricorsi da parte dei Comuni. Detto, fatto. È sceso in campo il primo cittadino di Venezia, Giorgio Orsoni, che è anche responsabile per l'Anci delle città metropolitane, il quale oggi o domani presenterà «un'azione di accertamento davanti al giudice ordinario per verificare se la previsione della Tesoreria unica violi norme costituzionali». E la sua sarà l'azione pilota, visto che anche i sindaci di Verona, Flavio Tosi, e di Vicenza, Achille Variati, sono pronti a se-

guirlo. I tempi sono stretti, perché la prima scadenza per il trasferimento del 50% dei fondi è stata fissata al 29 febbraio (la seconda, per l'altro 50%, scatterà il 16 aprile). L'obiettivo è ottenere dal magistrato una sospensiva e il rinvio della questione alla Corte Costituzionale, alla quale i Comuni non possono accedere direttamente. Solo le Regioni possono farlo e infatti il Veneto si sta già attrezzando, anche in questo caso facendo da apripista per altre amministrazioni. Del resto, la platea di enti interessati è enorme. La norma voluta dal governo riguarda Regioni, Province, Comuni, Comunità montane, Enti del comparto sanitario, Università e dipartimenti universitari. Tutti dovranno trasferire alla Tesoreria centrale dello Stato non solo i fondi depositati nelle proprie tesorerie gestite dalle banche che hanno vinto le rispettive gare, ma anche gran parte degli investimenti effettuati dalle varie ammini-

strazioni, che dovranno essere smobilizzati e trasferiti entro il 30 giugno (un successivo decreto del ministero chiarirà quali investimenti cadranno sotto la tagliola).

Roberto Ciambetti, assessore regionale al Bilancio del Veneto, parla senza mezzi termini di scippo, ricordando che la Regione da circa 15 anni ha affidato il servizio di tesoreria a Unicredit che garantisce un tasso attivo vicino al 2%. «I soli proventi dei bolli auto, circa 600 milioni, fruttano 12 milioni di interessi annui». Con la Tesoreria il tasso sui depositi scenderebbe all'1%. «Questi soldi», ha tuonato Tosi, «non appartengono allo Stato ma ai cittadini, i Comuni virtuosi si autofinanziano attraverso le tesorerie e non permetteremo che il governo si impadronisca del denaro dei veronesi». (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/tesoreria



Flavio Tosi



ANALISI

Utility locali ultimo feudo dei potentati politici

di **Simone Filippetti**

La politica e l'energia nel nostro Paese vanno da sempre a braccetto. Ancora più quando si tratta dell'Italia di provincia. La grande ondata di privatizzazioni di fine anni 90 ha portato sul mercato e in Borsa tante municipalizzate. Sorte come aziende pubbliche, di proprietà delle Pa locali, oggi le utilities locali sono un ibrido, un centauro: un azionista di maggioranza, soci di minoranza privati, un business e una governance che si devono confrontare col mercato. Se finora il modello è rimasto in piedi, adesso le municipalizzate si trovano di fronte a un bivio. A valle il mercato dell'energia vede i margini in continua contrazione (per colpa del crescente costo della materia prima e dei consumi elettrici in calo per colpa della crisi e della recessione). A monte i comuni azionisti sono alla disperata ricerca di soldi. I tagli dello Stato agli enti locali (in primis l'abolizione dell'Ici da parte del

Governo Berlusconi che li ha privati di una fonte di introiti indispensabile) e la recessione stanno mettendo a dura prova i loro già traballanti bilanci. Così i dividendi diventano una leva essenziale; i soci pubblici pretendono cedole sempre più corpose mentre il mercato suggerisce di essere prudenti con lo spolpare aziende indebitate soprattutto mentre sta per abbattersi una recessione.

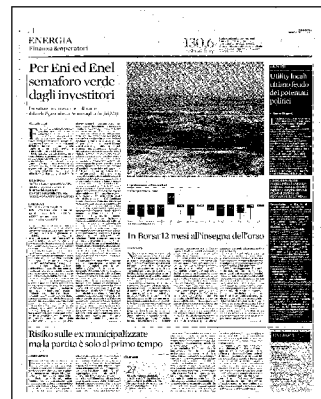
La strada obbligata è quella delle aggregazioni: nonostante una prima ondata di fusioni abbia ridotto il numero di municipalizzate, sono ancora tante e troppo piccole per reggere agli urti del mercato. E così ecco che la politica tira fuori dai cassetti un disegno accarezzato da tempo, quello di creare una grande super-municipalizzata del Nord Italia. Nonostante oggi la classe politica non goda di grande credito, l'idea ha una sua solidità industriale (anche perché non è nuova, si tratterebbe soltanto di copiare il modello tedesco di Rwe dove i Lander hanno creato una compagnia

sovraregionale quotata). Per farlo, bisognerebbe scardinare l'annoso problema delle municipalizzate: per decenni sono state un'estensione della politica locale che ne ha fatto un feudo dove piazzare manager e dipendenti in base a logiche di spartizione del potere e di lottizzazione. Le fusioni e le aggregazioni, invece, dimezzano le poltrone: significa andare a toccare interessi stratificati. La politica non vuole perdere posizioni di potere e clientele; il mercato chiede una gestione efficiente. Una soluzione di compromesso è quella insita nel modello tedesco a cui già si sta guardando: per separare le due esigenze al colosso Rwe è stato messo un filtro. È stata creata una sorta di camera di compensazione: una holding dove i vari soci hanno i loro rappresentanti, mentre la società operativa quotata ha una sua autonomia e un suo management.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON SOLO GOVERNANCE

Materie prime in aumento e calo dei consumi elettrici tagliano i margini: oltre alle regole di gestione, da ripensare anche il business



FILIPPO PATRONI GRIFFI

«Riflettere su questi temi anche per la Pa»

■ Dopo il confronto avviato dal governo sulla riforma del mercato del lavoro nel settore privato «credo che una riflessione comune su questi temi anche per il pubblico» - coinvolgendo il ministro del Lavoro Elsa Fornero, e con i sindacati - «sia utile». Così il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, ospite ieri di Otto e Mezzo sulla 7. Lo ha detto sottolineando le «varianti significative», di cui tener conto, tra il mercato del lavoro privato e quello pubblico: differenze «in entrata e in uscita», anche per «la mancanza di ammortizzatori sociali» nel pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tetto ai manager. Polillo: la soglia andrà abbassata da 304 a 294mila euro

Slitta la pubblicazione degli stipendi dei dirigenti

Eugenio Bruno
ROMA

Via in due tempi all'operazione trasparenza del Governo Monti. Da oggi saranno on line le dichiarazioni patrimoniali dei ministri, poi bisognerà aspettare ancora qualche giorno per la pubblicazione dell'elenco con i nomi dei manager pubblici, che vedranno i propri stipendi ridursi al di sotto del tetto di 305mila euro fissato dalla manovra di Natale e confermato dal Dpcm di attuazione all'esame del Parlamento. Anche se, nel frattempo, quella soglia potrebbe essere ridotta a 294mila euro.

Il ministro della Pubblica amministrazione e semplificazione, Filippo Patroni Griffi, ha emanato ieri una circolare per chiedere alle Pa statali di «divulgare con tempestività informazioni precise circa i trattamenti economici corrisposti a dipendenti e collaboratori che superano il limite del trattamento spettante al primo presidente della Corte di cassazione». Fissando in venerdì 23 febbraio il termine ultimo per inviare a Palazzo Vidoni i dati richiesti. Una volta elaborati dalla Funzione pubblica, nomi e numeri verranno pubblicati su internet. Ed è presumibile che ciò avvenga all'inizio della prossima settimana.

Le istruzioni messe a punto da Patroni Griffi indicano anche le informazioni che ogni amministrazione dovrà trasmettere. Andranno comunicate, spiega la circolare, tutte le situazioni in cui il superamento del tetto è dovuto a una delle seguenti circostanze: si va dalla retribuzione corrisposta dalla Pa per «rapporti di lavoro subordinato o di impiego» ai «compensi corrisposti per lo svolgimento di incarichi di collaborazione»; dal cumulo tra «retribuzione corrispo-

sta per rapporti di lavoro subordinato o di impiego e compenso/i per incarichi svolti ex officio su designazione per amministrazione di appartenenza o anche per incarichi di collaborazione conferiti da altra amministrazione tra quelle in indirizzo e svolti dal dipendente a seguito di autorizzazione» a quello «tra più incarichi di collaborazione conferiti dalle amministrazioni in indirizzo, se a conoscenza dell'ammini-

LA CIRCOLARE

Il ministro Patroni Griffi scrive a tutte le Pa: entro venerdì 23 vanno comunicati i dati su incarichi e livelli retributivi

VERBA

La soglia massima

«L'articolo 23-ter del decreto legge «salva-Italia» individua nello stipendio del primo presidente della Corte di cassazione il tetto massimo alle retribuzioni di tutti i dirigenti delle pubbliche amministrazioni statali. Il Dpcm di attuazione, attualmente all'esame delle commissioni Affari costituzionali e Bilancio per i pareri di rito, fissa tale soglia a 305mila euro (ma potrebbe anche essere ridotta a 294mila) e include nel perimetro di applicazione anche le Authority

La circolare

Il ministro della Pa, Filippo Patroni Griffi, ha emanato una circolare che chiede a tutte le pubbliche amministrazioni di inviare entro venerdì 23 febbraio la lista di stipendi che superano il tetto

strazione rispondente».

La soglia di reddito massimo indicata da Palazzo Vidoni (304.951,95 euro) è la stessa contenuta nel decreto del presidente del Consiglio che è attualmente all'esame delle commissioni Affari costituzionali e Lavoro delle due Camere. Un limite che secondo Gianfranco Polillo potrebbe scendere di circa 10mila euro. Nei giorni scorsi il sottosegretario all'Economia ha ricordato come lo stipendio del primo presidente della Cassazione per il 2011 sia stato di 293.658,95 euro. Segnalando «l'opportunità di correggere» in egual misura anche il tetto indicato nel Dpcm.

Le modifiche non potrebbero finire qui. Gli organismi parlamentari si stanno orientando a proporre nel loro parere - di per sé non vincolante, ndr - una serie di modifiche non solo al decreto del presidente del Consiglio, ma anche alla norma originaria (l'articolo 23-ter della manovra di Natale). Uno dei nodi da sciogliere riguarda l'ambito di applicazione: la legge cita le amministrazioni statali mentre il Dpcm lo estende anche alle Authority. E su questo sarà forse oggi Patroni Griffi a dare l'interpretazione autentica dell'Esecutivo. Oltre che sul problema sollevato da Giuliano Cazzola (Pdl): evitare che il decreto scateni «un effetto domino» imponendo a scalare un «complessivo ridimensionamento degli stipendi di tutti i lavoratori pubblici fino a comprendere anche i livelli più bassi» attraverso uno strumento diverso da quello canonico della contrattazione pubblica.

Contro il tetto si è schierata ieri l'associazione nazionale magistrati amministrativi (Anma) ricordando i tagli intervenuti dal 2010 in avanti nel comparto giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo Fornero insiste sull'indennità di disoccupazione. Negoziato parallelo con il Pd

Licenziamenti e articolo 18 Trattativa dal primo marzo

Patroni Griffi: riflettere anche sulle tutele degli statali

ROMA — Il governo è deciso a portare a casa la riforma del lavoro molto prima della fine di marzo, indicata anche ieri dal premier come ultimo termine possibile per rispettare le aspettative dei mercati. Durante una nuova riunione tra esecutivo e parti sociali — la quarta — il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha detto qualcosa in più, facendo capire come immagina la nuova indennità di disoccupazione anche se la riforma degli ammortizzatori sociali slitterà a fine 2013: avrà due pilastri, uno con la cassa integrazione (senza quella straordinaria, destinata a sparire) aperta a tutti, banche, assicurazioni e commercio anche sotto i 50 dipendenti, l'altro pilastro a tutela assicurativa, con un assegno di disoccupazione modulato su anzianità e nucleo familiare.

Intanto sono già fissate le date dei nuovi incontri: questo giovedì per affrontare il tema della flessibilità in entrata e delle politiche di ricollocamento e quello successivo, primo marzo, per cominciare a impostare il capitolo più delicato, cioè la revisione dell'articolo 18. Sul

fronte della semplificazione della giungla contrattuale il ministro è entrata un po' più nei dettagli per quanto riguarda la revisione della flessibilità in entrata, confermando di voler introdurre una sorta di «tolleranza zero» per le imprese che fanno le furbe e di rendere meno convenienti i contratti di precariato. Il mondo delle imprese, pur sapendo che quella potrebbe essere l'arma di scambio per modificare l'articolo 18, è però contraria a caricarsi di nuovi costi. Per questo Confindustria e Rete Imprese Italia si sono riunite subito nel pomeriggio — altri incontri sono previsti per oggi — per allestire un documento comune da consegnare a Fornero prima di giovedì.

Poi c'è il tema dell'apprendistato: ormai tutti sono d'accordo nel trasformarlo in un contratto di riferimento per facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.

Infine, il «Sacro Graal» della trattativa: il temibile articolo 18, sul quale il Pd si sta pubblicamente dividendo in modo speculare al mondo sindacale dove la Cgil è contraria mentre Cisl e Uil sono possibiliste. Intanto, il ministro della Pubbli-

ca amministrativa, Filippo Patroni Griffi, in tv a «Otto e mezzo», dice che sarebbe «utile una riflessione comune» anche sul pubblico impiego, licenziamenti inclusi.

Ieri a sostegno dello schieramento delle colombe — al quale peraltro è iscritto anche uno dei candidati alla presidenza di Confindustria, Giorgio Squinzi — è giunto il direttore generale della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni, per il quale «l'articolo 18 non è il nodo centrale della riforma del lavoro». Così come prende peso il fronte dei giuslavoristi — arrivati a 104 firme — che invierà una lettera a Fornero per spiegare che in Italia si può già licenziare anche senza toccare l'articolo 18.

Su questo tema comunque, dopo l'uscita di Walter Veltroni che si è schierato per superare il contestato articolo, è già iniziata una trattativa parallela direttamente tra il segretario del Pd Pier Luigi Bersani e Fornero, che in questi giorni si sono

sentiti al telefono. Il Pd guarda con interesse la proposta della Cisl che apre ai licenziamenti individuali per motivi economici, a patto che non siano a totale discrezione dell'impresa ma rientrino nella disciplina della legge 223 per gli stati di crisi. Susanna Camusso (Cgil) vigila a sinistra per controllare Maurizio Landini (Fiom) mentre Emma Marcegaglia (Confindustria) vigila a destra per tener buona la voglia di *rupture* annunciata dall'altro candidato Alberto Bombassei.

Tra nervosismo e voglia di protagonismo anche ieri è andato in onda qualche gustoso siparietto. Come quando Fornero ha ripreso il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari che voleva sapere come andrà a finire la flessibilità in uscita prima di sbilanciarsi sul quella in entrata: «Allora lei è poco disciplinato, vuol sapere già il voto finale». E Mussari: «Sì, come ogni studente!». Così la Camusso se la prende con il viceministro Michel Martone, anche lui presente in via Veneto, al quale risponde di «non aver la minima intenzione di abbandonare il negoziato».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo 18 non è il nodo centrale, ci sono altri problemi di carattere generale da affrontare **Fabrizio Saccomanni**, Banca d'Italia

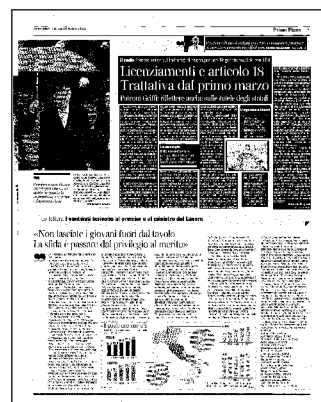
L'agenda e i temi

Ieri si è tenuta la quarta riunione tra esecutivo e parti sociali sulla riforma del lavoro (nella foto): i prossimi appuntamenti sono

fissati per giovedì e per l'1 marzo. Al centro ci sarà il tema della flessibilità. Ieri il ministro Fornero ha ribadito la linea del governo: la riforma degli ammortizzatori sociali — ha detto — «la faremo con i soldi che abbiamo»

La strategia

Il titolare del Welfare punta a due meccanismi per gli ammortizzatori senza cassa straordinaria





Riforma del lavoro

Sull'articolo 18 parte la trattativa dal primo marzo

di R. BAGNOLI e F. BASSO

ALLE PAGINE 8 E 9



»» L'intervista

I precari:
«Sospesi i diritti
inviolabili»

ROMA — Insomma per lavorare in Rai conviene non restare incinta.

«E conviene anche non ammalarsi, non avere infortuni o restare a casa per cause di forza maggiore. Altrimenti addio collaborazione».

Valeria Calicchio, 36 anni, giornalista free lance, appartiene al coordinamento «Errori di Stampa» che ha denunciato l'esistenza della clausola dello scandalo.

L'azienda risponde di non averla mai applicata.

«E se ne assume la responsabilità. Comunque lo scopo del nostro dossier non era mettere la tv pubblica con le spalle al muro. Ma una battaglia culturale contro la deregolamentazione selvaggia su certi tipi di contratto».

La Rai ricorda che non ci sono obblighi specifici di legge per certi contratti.

«L'uguaglianza della donna contro ogni discriminazione sta scritta

nella Costituzione».

La clausola in questione è sempre presente?

«Non possiamo dirlo con esattezza. Ma sappiamo di collaboratrici esterne che la firmano da anni».

Come mai, se esiste da tempo, viene fuori soltanto adesso?

«Perché il lavoratore precario ha paura che, parlando, non verrà più richiamato. Perciò si preferisce tacere. Sappiamo per certo che è utilizzata almeno dal 2006».

Questa tipologia di contratti atipici vale solo per il lavoro giornalistico e solo per Viale Mazzini?

«No, credo di no. Ma è particolarmente significativo che sia applicata dal più grande editore italiano».

Vi risulta che qualche lavoratrice sia mai stata mandata via perché aspettava un figlio?

«No. Però non vuol dire. C'è chi, guarda caso, dopo che è diventata madre non è stata più richiamata».

E come mai il sindacato dei giornalisti Rai non ne ha mai parlato? «Ce lo chiediamo anche noi».

Quanti lavoratori precari rappresenta il vostro coordinamento?

«Abbiamo avuto circa 100 adesioni al nostro manifesto e sulla pagina di Facebook contiamo 1.400 persone».

Nel vostro dossier si parlava di molte altre violazioni.

«Sì, poi il caso della precaria costretta a firmare la clausola antigravidanza ha fatto più scalpore. Ma il problema è generale. Ed è che nel mondo del lavoro, non solo quello giornalistico, si passa da un ipergarantismo alla sospensione dei diritti inviolabili della persona. E questo non è giusto e non può essere più tollerato».

G.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La segnalazione

La segnalazione è arrivata dal coordinamento dei precari «Errori di Stampa»



» Approfondimenti

Il tetto agli stipendi

BUSTE PAGA DEI MANAGER PUBBLICI CENTINAIA OLTRE I 300 MILA EURO

Si apre il caso delle aziende controllate dallo Stato e dei «difficili» tagli

ROMA — C'è un desiderio inconfessabile che unisce destra e sinistra: alleggerire gli stipendi degli alti burocrati di Stato. Buste paga in alcuni casi scandalosamente alte, che lievitano come panna montata grazie al cumulo degli incarichi o a codicilli che hanno finora consentito per esempio ai magistrati «fuori ruolo» impegnati negli incarichi di governo di portare a casa due stipendi facendo un solo lavoro. Vi sareste mai immaginati di veder salire proprio dal partito di Silvio Berlusconi l'onda della protesta, fino a chiedere a gran voce di ripristinare quella misura «stalinista» voluta da Romano Prodi ben quattro anni fa «ma mai attuata», si rammaricavano lo scorso agosto una quarantina di onorevoli pidillini? E avreste mai pensato che il tetto alle retribuzioni dei manager pubblici sarebbe stato reintrodotta fra gli applausi della sinistra proprio dal governo delle liberalizzazioni? Dove, al solo pensiero di doverlo applicare, qualcuno ha già l'orticaria. «Credo che a causa del tetto faremo fatica a trovare professionalità di alto livello», ha confessato ieri Mario Monti. E non tarderà a verificarlo. In un altro momento si sarebbe formata una fila chilometrica davanti alla porta del ministero del Tesoro, che è alle prese con la scelta dell'amministratore delegato della Banca del Mezzogiorno. Ma non ora, che quel posto può valere al massimo... Già, quanto può valere? Perché a quanto pare non sanno nemmeno esattamente a quanto ammonta quel tetto, vista la quantità di cifre che sono circolate. Si va dai 311 mila ai 294 mila euro lordi all'anno, passando per 299 mila e 305 mila, a secondo dei gusti.

Ma il numero di quanti, nella pubblica amministrazione, superano abbondantemente quella cifra, è certo impressionante. Se fa effetto la clamorosa denuncia dei redditi del capo di gabinetto del ministro dell'Economia Vincenzo Fortunato, che tre anni fa toccava un livello di 788 mila euro, semplicemente inconcepibile per un dirigente pubblico, non desta minore sorpresa l'incredibile sovrapposizione di incarichi del suo ex collega dell'ufficio legislativo del medesimo ministero, Gaetano Caputi: direttore generale della Consob (395 mila euro), componente dell'au-

torità per gli scioperi (altri 95 mila), nonché docente fuori ruolo ancorché retribuito dalla Scuola superiore di economia e finanze. Retribuzione a cinque zeri, dicono i bene informati, ma *top secret*.

Ed è questo il punto. Se grazie alle norme volute dall'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, possiamo conoscere (e giustamente) perfino lo stipendio dell'ultimo dirigente di seconda fascia, e anche la paga di un soggetto apicale qual è il Ragioniere generale dello Stato Mario Canzio, accreditato di 516 mila euro l'anno (il vecchio miliardo di lire, tondo), a proposito delle reali retribuzioni non meno stellari dei più stretti collaboratori dei ministri si possono fare solo congetture. Una cosa inaccettabile, che fa salire ancora di più la temperatura.

Così non meraviglia che molti parlamentari, i quali oltre a dover subire qualche sforbicatina sono stati pure messi alla berlina, non vedano l'ora di vendicarsi a spese di una tecnocrazia sempre più opulenta e sempre meno trasparente. Anche se non si può escludere che quella lobby potentissima riesca a convincere i politici a far naufragare il tetto. Non è successo così forse anche con la norma voluta da Prodi? Il limite era lo stesso di oggi: ma alla fine di una melina durata più di due anni il regolamento attuativo partorito dal governo Berlusconi l'ha di fatto cancellato. Stabilendo che valeva solo per gli incarichi aggiuntivi. Dunque, senza sfiorare gli stipendi.

Monti si trova in una situazione leggermente diversa. Siamo in piena recessione, il potere d'acquisto delle famiglie è in sofferenza, i poveri aumentano, la disoccupazione galoppa. Come spiegare agli italiani che c'è gente pagata dallo Stato che guadagna come trenta impiegati e non può rassegnarsi a incassare «soltanto» dieci di quegli stipendi? Ecco perché chi conta di salvarsi grazie alle «deroghe», ha probabilmente fatto male i propri calcoli. Monti non sarà così generoso. Come li ha sbagliati, a meno di sgradevoli sorprese, chi è sicuro di far passare il principio che il famoso tetto debba essere applicato soltanto a partire dai contratti futuri. Anche qui: come lo spiegherebbero agli italiani? Ma se il principio per cui nessuno sti-

pendio potrà superare quello del primo presidente della Corte di Cassazione potrà essere faticosamente fatto digerire ai «pezzi da novanta» nei ministeri e nelle authority, problemi ben più grossi ci saranno nelle società pubbliche non quotate in borsa. Il tetto in teoria riguarda anche loro. E rischia di essere una questione complicatissima da risolvere, tanto più alla luce della confessione fatta ieri dal premier. Il regolamento che il ministro Filippo Patroni Griffi ha annunciato per maggio non sarà una passeggiata.

Avete idea di quanti siano nelle aziende di Stato gli stipendi che superano i 300 mila euro l'anno? Centinaia. E non parliamo soltanto dei capi azienda. L'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Mauro Moretti nel 2008 guadagnava 871 mila euro: poco al di sotto di quel livello era il presidente Innocenzo Cipolletta, ora sostituito dall'ex presidente della Consob Lamberto Cardia. La retribuzione di Massimo Sarmi, amministratore delegato delle Poste, si aggira intorno al milione e mezzo di euro? Il presidente Giovanni Ialongo ha diritto secondo la Corte dei conti a 635 mila euro: un bel salto, rispetto a quando era segretario del sindacato postelegrafonico della Cisl. Per non parlare dei più alti dirigenti di quei gruppi. Decine di persone con retribuzioni certamente più alte di 300 mila euro. Ma andiamo avanti. L'amministratore delegato dell'Anas Pietro Ciucci intasca 750 mila euro. La stessa cifra del suo collega di Fintecna Massimo Varazzani, ex altissimo dirigente di Intesa San Paolo, paragonabile a quella del presidente del Poligrafico Maurizio Prato. Il capo della controllata Fintecna immobiliare Vincenzo Cappiello, una vita nelle partecipazioni statali, è fermo (si fa per dire) a 505 mila. Mentre l'amministratore delegato di Invitalia Domenico Arcuri, già capo di Deloitte consulting, ha una retribuzione di 835 mila euro (rimborsi compresi).

Ma è niente in confronto alla densità di buste paga galattiche riscontrabile in Rai. Il presidente Paolo Garimberti incassa 448 mila euro. Il predecessore di Lorenza Lei alla direzione generale guadagnava 715 mila euro. Che porzione di quel fanta-

stico stipendio l'ha seguito alla Consap, altra società pubblica dove Mauro Masi ha traslocato? Boh. Ha raccontato poi nel 2010 Emiliano Fittipaldi sull'Espresso che l'ex direttore Claudio Cappon, rimasto senza un incarico corrispondente, continuava a percepire 600 mila euro. Per non dire dei giornalisti: la tivù di Stato ha decine di direttori, che non guadagnano certo soltanto come un presidente di Cassazione. E dei dirigenti di rete: si va dai 400 mi-

la di Fabrizio del Noce ai 449 mila di Gianfranco Comanducci.

E poi ci stupiamo che in Parlamento qualcuno pretenda gli elenchi dei candidati alla ghigliottina? Però fra questi, è bene che gli onorevoli ne prendano coscienza, non ci saranno i dipendenti degli organi costituzionali: lì si aprirebbe una pagina ancora più sconcertante, tenuto conto che la retribuzione media di un dipendente del Senato, commessi e barbieri com-

presi, è più alta dell'indennità parlamentare. E 300 mila euro è lo stipendio di un consigliere con 25 anni di anzianità. Il segretario generale della Camera Ugo Zampetti e la sua collega del Senato Elisabetta Serafin intascano più del doppio del capo dell'amministrazione del parlamento britannico. Che guadagna 235 mila euro: meno di uno stenografo di palazzo Madama.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

305

mila euro lordi all'anno È il tetto allo stipendio massimo per i manager pubblici fissato ieri, con una circolare, dal ministero della Funzione pubblica, che li ha equiparati al trattamento economico del primo presidente della Corte di Cassazione. Ma negli scorsi giorni qualcuno ha parlato di cifre che oscillavano dai 311 mila ai 294 mila euro lordi all'anno, passando per 299 mila

Asse politico

Sia il Pdl che il Pd sono perfettamente in sintonia sul progetto di alleggerire gli stipendi degli alti burocrati di Stato

Fallimenti

Il regolamento attuativo del governo Berlusconi ha di fatto cancellato la norma voluta da Prodi sul «tetto»

Le cifre

Rai

Paolo Garimberti
448 mila euro

Il presidente Paolo Garimberti incassa 448 mila euro. L'ex direttore generale (ora alla Consap) Mauro Masi percepiva 715 mila euro. Per quello che riguarda i dirigenti di rete si va dai 400 mila di Fabrizio del Noce ai 449 mila di Gianfranco Comanducci



FERROVIE
DELLO STATO

Mauro Moretti
871 mila euro

L'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti, nel 2008 guadagnava 871 mila euro. Poco al di sotto di quel livello era il presidente Innocenzo Cipolletta, ora sostituito dall'ex presidente della Consob Lamberto Cardia

Posteitaliane

Massimo Sarmi
1,5 milioni di euro

La retribuzione di Massimo Sarmi, amministratore delegato delle Poste, è intorno al milione e mezzo di euro. Quella del presidente Giovanni lalongo, ex segretario del sindacato postelegrafonico Cisl, secondo la Corte dei conti è di 635 mila euro

INVITALIA

Domenico Arcuri
835 mila euro

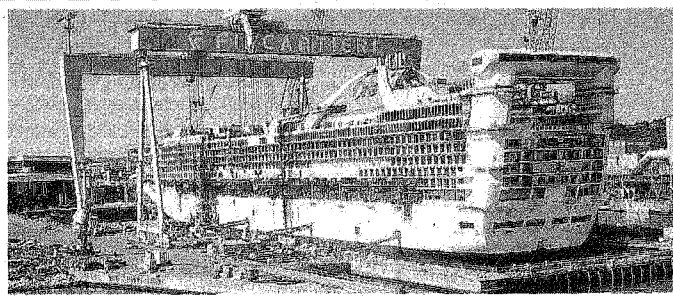
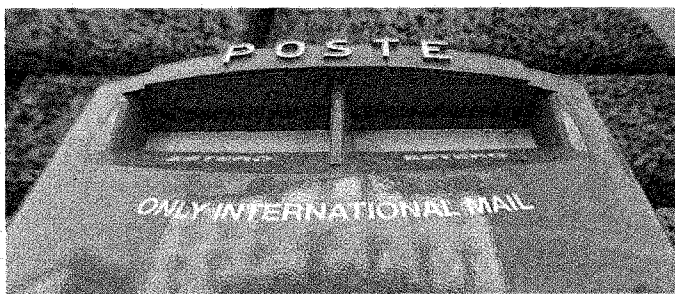
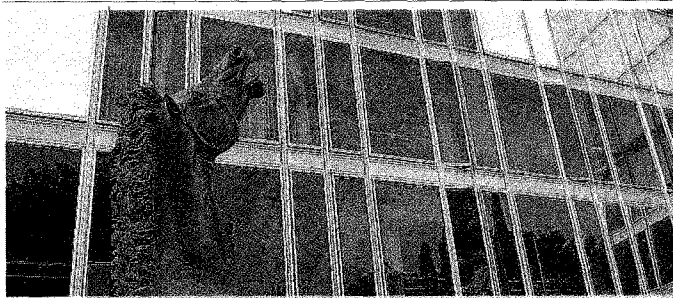
Domenico Arcuri, ex capo di Deloitte consulting, guida ora l'Agenzia per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, il cui compito è di «accrescere la competitività del Paese, specie del Mezzogiorno». Incassa 835 mila euro (rimborsi inclusi)



FINTECNA

Massimo Varazzani
750 mila euro

L'amministratore delegato di Fintecna Massimo Varazzani (un ex di Banca Intesa) guadagna 750 mila euro l'anno, mentre il capo della controllata Fintecna immobiliare Vincenzo Cappiello percepisce uno stipendio di 505 mila euro



www.ecostampa.it

» **Trattativa** Cauti gli «sherpa» dei partiti di maggioranza. Vicina la modifica dei regolamenti del Senato

Riforme, accordo trovato solo sui tempi

Prima bozza pronta entro metà marzo Ma resta il nodo della legge elettorale

ROMA — In un clima un po' carbonaro, i capi delegazione dei partiti che trattano sulle riforme costituzionali e sulla legge elettorale si sono dati appuntamento in un ufficio defilato, senza insegne e targhe, lontano dai riflettori sempre accesi alla Camera e al Senato. La riunione è durata novanta minuti e alla fine del «giro di tavolo» c'è stata unanimità di consensi almeno sul calendario di un percorso parlamentare condiviso: prima e seconda lettura della riforma costituzionale entro settembre-ottobre 2012, varo della legge elettorale in autunno e poi, da dicembre, terzo e quarto passaggio in aula per la modifica della Costituzione.

Così Luciano Violante (Pd), Ferdinando Adornato (Udc), Pino Pisicchio (Api) e Gaetano Quagliariello (Pdl) — accompagnato dal professor Nicolò Zanon — avrebbero archiviato con reciproca soddisfazione la questione dei tempi. Per dedicarsi al perfezionamento della bozza che «entro tre settimane», «ma forse anche prima», deve essere sottoposta all'esame dei segretari dei partiti. Sul merito delle proposte, però, i capi delegazione sono stati abbottonatissimi anche perché i vari gruppi parlamentari (oggi si riuniscono quelli del

Pd) ancora devono dire la loro. Al termine del vertice, nelle parole di Quagliariello, Adornato e Bocchino è prevalsa comunque la prudenza, per non parlare di scetticismo.

Le modifiche costituzionali previste, come annunciato, non saranno certo indolori. Il Parlamento infatti dovrà votare la riduzione del numero dei deputati (da 630 a 500) e dei senatori (da 315 a 250). L'introduzione del «bicameralismo eventuale»: la camera cui spetta la seconda lettura di una legge ha solo un diritto di richiamo del testo. E ancora: la sfiducia costruttiva e i poteri ampliati per il premier che potrà chiedere al capo dello Stato di sciogliere le Camere e di revocare singoli ministri.

Anche la trattativa sulla legge elettorale — apparentemente messa in secondo piano al tavolo dei partiti — avrebbe registrato pochi passi in avanti. Ammesso che l'accordo verrà perfezionato intorno al cosiddetto modello tedesco (50% proporzionale, 50% maggioritario, sbarramento al 4%), alcuni al «tavolo» hanno osservato che in Germania non ci sono le preferenze e che il numero dei parlamentari del Bundestag è variabile mentre in Italia deve essere fis-

so. Inoltre, non è ancora sciolto il nodo del cosiddetto «diritto di tribuna» per i partiti più piccoli.

Marcia invece verso un esito parlamentare più concreto il testo di riforma del Regolamento del Senato sul quale Gaetano Quagliariello (Pdl) e Luigi Zanda (Pd) hanno trovato un punto di caduta. L'articolato — che non è ancora stato sottoposto ai rispettivi gruppi — arriverà comunque la prossima settimana in giunta per poi passare in aula. Le novità, anche in questo caso, sono notevoli e riguardano 30 articoli del regolamento: il governo, per la sua quota maggioritaria, potrà sapere in anticipo la data certa in cui verrà messo ai voti in aula un suo disegno di legge; e anche l'opposizione, per le sue proposte, potrà avere la stessa certezza. C'è poi una norma contro il cambio di casacca: non sarà più permessa in corso d'opera la nascita di gruppi che non si sono presentati alle elezioni. Anche al Senato, come alla Camera, verrà introdotto il voto con l'impronta digitale per evitare il fenomeno dei pianisti. Ci sarà, infine, il question time obbligatorio, almeno una volta al mese, per il premier.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni

Le tappe verso ottobre

Accordo sul calendario parlamentare: prima e seconda lettura della riforma costituzionale entro ottobre 2012

Verso l'ok al modello tedesco

Oggi si riunisce il gruppo parlamentare del Pd: sulla riforma elettorale sembra prevalere il modello tedesco

Il Terzo polo e i nodi

Tra i nodi, il tema delle preferenze e del cosiddetto «diritto di tribuna» per i partiti più piccoli



L'«effetto Monti» sulla politica. E i partiti non sono pronti

il PUNTO

Di **Stefano Folli**

Il fattore Mario Monti è sempre più un elemento chiave per capire quale sarà il volto politico dell'Italia di qui a un anno. Tutto il resto passa in second'ordine: compreso il faticoso cammino dei tre partiti (Pdl, Pd, terzo polo) verso il riassetto istituzionale ed elettorale. Il punto cruciale è sotto gli occhi di tutti. Da un lato il profilo politico del premier sta crescendo, spinto dalla semplice forza degli eventi, cioè dai problemi aperti sul tavolo e dall'abilità di affrontarli con spirito pragmatico. Dall'altro, i partiti non sono ancora preparati a fronteggiare questa novità, cioè il "fattore Monti" che da variabile meramente tecnica e passeggera si va trasformando in tessitura politica.

Ieri, con il discorso in Piazza Affari a Milano, il presidente del Consiglio ha fatto un altro passo avanti nella definizione di un disegno complessivo per la società italiana. In un certo senso il governo "tecnico", unendo via via i tasselli della sua azione, riesce ormai a esprimere una visione coerente del paese. Siamo quindi nella più autentica dimensione politica, tanto più che nessuna coalizione, fra quelle che si sono succedute nell'ultimo quindicennio, è riuscita a essere altrettanto effica-

ce nell'indicare i propri obiettivi.

Questo dinamismo di Palazzo Chigi cozza contro la naturale resistenza dei partiti, disposti, sì, a votare Monti in Parlamento, ma ancora molto restii a lasciarsi contaminare, se così si può dire, dal "montismo" come filosofia di governo. Eppure il tema è ormai chiaro. Fra le incognite del voto amministrativo di primavera e le incertezze delle elezioni nel 2013, le forze politiche non possono illudersi di risolvere tutto con qualche aggiustamento in senso proporzionale della legge elettorale. Almeno altrettanto importante sarà la capacità d'impadronirsi di alcuni capitoli dell'agenda di questo governo. Perché, con il nuovo Parlamento, delle due l'una: o Monti continuerà a governare con una maggioranza politica, fosse pure di larga coalizione; oppure chi prenderà il suo posto dovrà camminare esattamente nel solco aperto dall'attuale esecutivo, quale che sia il colore della sua maggioranza. È quello che si aspettano gli europei, i mercati e, come si è visto, l'America di Obama.

Qualcuno dimostra di averlo capito. Walter Veltroni, che certo non ha responsabilità di partito e quindi gode del vantaggio delle

mani libere, ha detto quello che tanti nel Pd pensano, ma non possono dire: che sull'articolo 18 si deve discutere «senza tabù», ossia senza pregiudiziali. E che «non bisogna regalare Monti alla destra», intendendo che non è saggio fare un'opposizione da sinistra al governo (il cui garante ultimo, non va dimenticato, è Napolitano). La mossa non sembra rivolta tanto contro Bersani, che sui temi del lavoro è sempre stato prudente, quanto contro la Cgil, o meglio contro il potere condizionante che il sindacato esercita sulla sinistra politica e dunque su ampi settori del Pd.

Ecco la prova che la stagione di Monti sta scuotendo l'albero dell'immobilismo partitico. Senza dubbio è suscettibile di cambiare il Pd, obbligandolo a fare i conti con se stesso e la propria cultura politica. Ma il Pdl, a sua volta, ha poco da rallegrarsi delle difficoltà del centrosinistra. In realtà il profilo moderato del "montismo" rappresenta il definitivo e sostanziale superamento della parabola berlusconiana. Per la buona ragione che è in grado di offrire nuove certezze a quell'area sociale in cui per anni Berlusconi ha costruito il consenso e che è stata da lui delusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uscita di Veltroni tocca molte contraddizioni rispetto al premier. Non solo nel Pd



Il racconto

I cento giorni del "montismo"

FILIPPO CECCARELLI

CENTO giorni per il governo Monti, ma si ha un certo ritengo a chiamarla luna di miele. Troppo sdolcinata la metafora per designare una stagione di dolorosi sacrifici e indispensabile continenza.

SEGUE A PAGINA 49
LOPAPA A PAGINA 13

Però dopo tre mesi il consenso per l'esperimento tecnico si avverte e la polarità appare in crescita. All'estero vabbè, era anche scontata. La copertina di *Time*, gli elogi di Obama, gli applausi di Strasburgo, il capogruppo socialdemocratico che in aula ha ufficializzato la più impetuosa onomastica, "SuperMario", al che questo strano presidente italiano si è potuto concedere l'ennesima attestazione di sobrietà: "No, no, solo Mario".

Ma pure qui: altro che lacrime e sangue. Non che manchino, certo, ma ancora di più pesano le paure che tutto torni com'era prima. E se nel Palazzo è doveroso registrare l'appoggio dei partiti screditati, inguaiati ed esauriti, nel Paese già si parla di "era del loden". Non per caso a Sanremo, specchio delle rappresentazioni domestiche, il tormentone inscenato era quello di stringere i pugni affermando con intensità: "Stiamo tecnici", e nell'indeterminatezza delle parole riposa spesso il senso del potere.

L'osservazione politica, del resto, ha imparato a vivere di segni anche strambi, o contraddittori, ma al tempo stesso futuri e decisivi. Per cui si segnala che l'altro giorno, in due sedi diverse, Monti ha raccolto le lodi di Aldo Busi e Sophia Loren. Dal *Fatto* ai rotocalchi, da Furio Colombo ad Alfonso Signorini, che in un accesso di inattesa morigeratezza è arrivato a deprecare l'uso di pistole caricate a champagne in certe feste che sa lui. E a Palazzo Pitti Uomo riscoprono le virtù dei colori più tradizionali, il blu e il grigio.

Certo poi l'Italia rimane l'Italia; e presto arriveranno le statuette del Professore da mettere nel presepe napoletano. Ma tale è il fervore di temperanza che con qualche senso di colpa, ma anche col dubbio che le vie del successo sono imprevedibili, comunque si dà conto di un sito d'incontri online che si reclamizzava con una bella signora dal maestoso seno e ammiccante: «Questa sera vuoi fare un po' di governo tecnico? Allora registrati gratis».

Ecco: tutto sono stati, questi cento giorni, fuorché gratis. Ma è pure vero che tutto è cambiato e tutto di colpo è parso invecchiare. Un virtuoso della comunicazione come Carlo Freccero ha evocato un terremoto; un oppositore come Maroni un meteorite. E anche qui pare ingenua piaggeria attribuire ai tecnici la responsabilità, ma l'impressione è che sentimentalismi, intimismi, narcisismi, esibizionismi, e poi eccessi, maleducazioni, ospitate,

pagliacciate, smargiassate, turpiloqui e altre indecenze a partire dalla fine del 2011 si siano abbastanza tolte di mezzo.

Ovvio che un governo dovrebbe soprattutto governare; e da questo punto di vista, considerata l'emergenza economica e quindi lo stato d'eccezione, parecchio è stato fatto, vedile pensioni. Ma è il cambiamento di stile che appare specialmente vistoso. Dagospia lo presenta all'insegna del "Rigor Montis". Per dire, posto dinanzi al primo buffet istituzionale, il presidente si è come bloccato: "Mi basta un panino"; e due settimane fa al trio ABC ha offerto riso in bianco e fettina. E per quanto con astuta dose d'ambiguità e ipocrisia il governo è riuscito a tenersi lontano dalle grane - Cosentino, la giustizia, la nave, la neve, la Rai - intanto i ministri viaggiano per Roma con il car-sharing, la presidenza emana *pending-review* dal sapore penitenziale e i giornalisti si paghino il volo. A Capodanno uno sprovveduto Calderoli ha provato a montare un caso su un presunto party di famiglia a Palazzo Chigi, beccandosi una noterella che è una piccola perla di sarcasmo: «Il presidente Monti non può escludere che dato il numero relativamente elevato degli ospiti, ci possano essere stati oneri lievemente superiori per consumo di luce, acqua e gas».

Certo, l'immaginario tecnocratico di un governo di primi della classe sembra assai meno divertente da raccontare delle sgangheratissime buffonerie che pure gli hanno aperto un'autostrada. Ma forse è molto più difficile da comprendere, sottile ed esteso come il dominio dei mercati e delle organizzazioni sovranazionali. Grosso modo assomiglia a una macchina, con quel tanto di disumano che comporta, vive di calcoli, campus, lingue straniere, uffici studi, discreti club, eccellenza, reputazione, formalità. In Italia, fattosi potere, rivela anche una certa attitudine, più che pedagogica, per così dire rieducativa (posto fiso, mammismo, buonismo, laureati sfigati).

Di suo, Monti reca in dote all'impegno civile enorme prestigio, sicura competenza, invidiabile flemma, anzi prodigioso autocontrollo. Ma dietro "l'alta ispirazione elitaria" del suo governo, come scrive Giuseppe De Rita, pare di scorgere una distanza, un'estraneità, un senso di naturale superiorità che può farsi altezzoso nei confronti di quell'entità che pur tra mille abusi lessicali ha il nome di popolo.

La faccenda può farsi problematica perché da cento giorni i partiti, già stremati, non ci sono proprio più. Monti dice che poi torneranno — ma su questo, almeno al momento, non c'è luna di miele che possa convincere che lui lo pensa davvero e che sul serio avverrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Scajola: partiti in caduta libera il Pdl è durato anche troppo

di MARIO AJELLO

ROMA – Onorevole Scajola, nel voto di maggio, ci sarà o non ci sarà il simbolo del Pdl?

«I partiti nazionali tradizionalmente, di fronte alle elezioni amministrative nei comuni più importanti, non possono sparire. E' vero, però, che adesso la situazione è particolare. Il Pdl arriva a queste lezioni con un certo ritardo, per i motivi dovuti alla crisi del governo Berlusconi. E la concomitanza dei congressi provinciali del nostro partito, che in diverse realtà ha creato problemi, è un'ulteriore aggravante».

E allora?

«Io avrei preferito che si facessero le primarie aperte ovunque. Aperte a tutti coloro che vogliono partecipare al progetto di un partito moderato e rinnovatore. Le primarie avrebbero consentito di avviare la campagna elettorale con largo anticipo».

Adesso è tardi per allestirle?

«Siamo ancora in tempo, per organizzarle in ogni città. Va sfatato un luogo comune. Non è che le primarie si fanno quando ci sono tanti candidati, per vedere qual è il migliore. Si fanno anche per trovare i candidati. Senza la mediazione o il padrinaggio di chi che sia».

Berlusconi è d'accordo su questo?

«A quanto ne so, Berlusconi e Alfano hanno sempre condivi-

so questo tipo di discorso. Mi auguro, ora, che entrambi diano un'accelerata su questo percorso».

Ma poi il simbolo del Pdl ci sarà o no?

«Se alle primarie facciamo partecipare tutti coloro che si trovano d'accordo su un programma riformista e sui bisogni delle varie comunità locali, allora si può pure rinunciare al simbolo nelle elezioni. Così, si va oltre il Pdl. D'altronde, subito dopo il voto di maggio, ci si avvierà alla campagna elettorale per rinnovare il Parlamento».

Se il Pdl va male alle amministrative, molti di voi andranno nel Partito della nazione che vuole Casini?

«Mi augurerei di no. Mi auguro invece che si prenda una chiara posizione, per arrivare alla costituente dei moderati e dei rinnovatori. Mettendo insieme tutti coloro che nell'Europarlamento siedono ai banchi del Ppe, ma sono divisi qui in Italia. In questa costituente va coinvolto il mondo cattolico, ora attraversato da movimenti interessanti, e il mondo del volontariato».

Quindi, per dirla in politica, basta con la Lega e alleanza con l'Udc?

«Non vorrei sembrare velleitario, ma ho la sensazione che sia il nostro partito sia l'Udc, la Lega e tutti gli altri siano in fase di caduta libera. Occorre avere la forza, attraverso le

riforme istituzionali e elettorale, di ripensare la forma partito. Per rimetterla in consonanza con un mondo profondamente cambiato. Dobbiamo non mettere insieme sigle, che mi paiono superate, compresa quella del Pdl, ma dare nuove motivazioni per recuperare».

Sta dicendo che il Pdl non esisterà più?

«Il Pdl è stata una sigla provvisoria. Nacque dalla spinta di Berlusconi, per riunire tutti i moderati. Casini si sfilò fin dall'inizio. La provvisorietà del Pdl è durata troppo. Credo che Berlusconi, e la maggior parte degli esponenti del nostro partito, ritengano sia giunto il momento di una nuova scossa e di indicare nuove prospettive».

Con Monti candidato premier del centrodestra?

«Ho l'impressione che più noi infiliamo Monti e i suoi ministri nella logica politica del cambiamento e più facciamo male al governo e al bisogno di costruire la nuova presenza dei partiti. Prima occupiamoci di creare un nuovo quadro, e poi verrà il problema di occupare le caselle con i nomi».

Il caso tessere false è la riprova della crisi del Pdl?

«C'è una cosa che mi incuriosisce. Quando Forza Italia aveva il 30 per cento del consenso popolare, aveva 200.000 iscritti. Ora il Pdl, nel momento più difficile della sua storia, ha un milione e duecentomila iscritti».

Hanno dato la tessera pure ai defunti?

«Non credo questo. Credo che in tanti abbiano pensato che si possa costruire una rendita di posizione non in base al numero dei voti, e quindi del consenso popolare, ma in base al numero degli iscritti. E questa raccolta è sembrata più spintanea che spontanea».

Ma lei è demolitorio?

«Sono sempre stato considerato una persona propositiva. Ora lo sono più che mai. Criticare per demolire non può essere consentito agli esponenti del partito. Ma evidenziare ciò che non va, e proporre rimedi, credo sia il lievito per ogni comunità. Tanto più in questo momento, in cui abbiamo bisogno di includere e non di escludere».

Che ruolo avrà Berlusconi nel nuovo quadro in costruzione?

«Lui è stato quello che, scendendo in campo, evitò che la gioiosa macchina da guerra di Occhetto vincessero a mani basse. Due mesi fa, con lo stesso generoso spirito, Berlusconi ha fatto un passo indietro, nell'interesse dell'Italia. Credo che Berlusconi possa essere il regista del percorso per costruire il nuovo assemblaggio dei moderati e dei riformatori. Ahimè, credo che se non lo farà lui potranno essere altri a farlo. Ma sicuramente con meno successo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se si fanno primarie aperte ovunque si può pure rinunciare al simbolo alle elezioni

Non capisco: quando Fi era al 30%, aveva 200 mila iscritti, ora sono oltre un milione



Claudio Scajola

www.ecostampa.it



102219

«E adesso rilanciamo la crescita»

Da Italia, Gb e Olanda (senza Francia e Germania) lettera alla Ue firmata da 12 Paesi

Dino Pesole

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Otto «priorità chiare per rafforzare la crescita». Il tutto in una lettera che dodici leader europei, primi firmatari il premier britannico David Cameron, Mark Rutte per l'Olanda e Mario Monti per l'Italia, hanno messo a punto in previsione del vertice europeo del prossimo primo marzo. Destinatari della missiva - firmata anche dai primi ministri di Spagna, Finlandia, Irlanda, Repubblica Ceca, Lettonia, Finlandia, Slovacchia, Svezia ed Estonia - il presidente permanente dell'Unione, Herman Van Rompuy e il numero uno della Commissione, Manuel Barroso.

Iniziativa di un certo peso, lanciata non a caso nel giorno in cui l'Eurogruppo ha avviato la faticosa trattativa finale sulla concessione della seconda tranche di aiuti da 130 miliardi alla Grecia. Segnale inequivocabile della direzione di marcia che buona parte dei Paesi europei intendono imprimere alle prossime mosse di un'Eurozona che fatica a individuare la strada

per imboccare con decisione la strada della crescita e del sostegno all'occupazione.

L'Italia ha fatto la sua parte, aggranciandosi abilmente a un treno già in corsa e offrendo un contributo fattivo alla stesura del testo. L'enfasi - secondo quanto ha fatto sapere il ministro per le Politiche europee, Enzo Moavero Milanesi - è soprattutto nel passaggio, ben visibile nel punto 7, che mira a promuovere «un mercato del lavoro ben funzionante che offra opportunità di occupazione e, cosa fondamentale, favorisca livelli maggiori di partecipazione al mercato del lavoro da parte di giovani, donne e lavoratori più anziani». Non è certo usuale - si fa osservare in ambienti del Governo italiano - che si parli in modo così diretto di mercato del lavoro in un documento che reca come primo firmatario il premier britannico. E tuttavia lo stesso Moavero, intervenuto ieri Consiglio Competitività, ha invitato a non leggere

la lettera «in competizione» con l'analoga, recente iniziativa congiunta di Francia e Germania: «Esistono svariati precedenti di

lettere franco-tedesche di ispirazione al Consiglio europeo. In questo caso, abbiamo un altro gruppo di Paesi che hanno lo stesso tipo di ambizione di contribuire alla riflessione dell'Unione in vista del Consiglio stesso». Analogie, differenze tra i due documenti? Secondo Moavero, su molti punti «vi possono essere delle differenze di accento. Ma la lista e il catalogo che ne viene fuori penso sia un interessante spettro di come 12 su 27 membri vedono la possibilità di una via europea alla crescita».

Ed è proprio uno dei passaggi della missiva dei dodici relativo alla liberalizzazione del settore dell'energia a sollevare le obiezioni di Germania e Francia. La crescita - si osserva nella premessa - è in una fase di stallo, la disoccupazione è in aumento, i cittadini e le imprese si trovano di fronte «a situazioni che sono le più difficili tra quelle incontrate da molti anni a questa parte». E allora è giunto il tempo di costruire una «maggiore competitività e correggere gli squilibri macroeconomici». In primo piano l'apertura al mercato

del settore dei servizi «che oggi rappresentano quasi i quattro quinti della nostra economia», e l'istituzione di un vero mercato unico digitale. La scommessa è costruire dal 2014 un mercato interno «autentico, efficace ed efficiente nel settore dell'energia», raddoppiare l'impegno nei confronti dell'innovazione «creando l'Area europea della ricerca», ridurre il peso delle normative europee. Infine, si sollecitano «un'ulteriore spinta politica all'approfondimento dell'integrazione economica con gli Stati Uniti» e azioni decisive «per offrire dei mercati globali aperti».

Moavero, ha confermato la disponibilità di Milano a ospitare la futura sede della Corte unitaria dei brevetti. L'Italia - ha aggiunto - apprezza la proposta della Commissione sui requisiti di trasparenza relativi ai pagamenti effettuati dalle società (da noi l'Eni) che operano nel settore dell'industria dell'estrazione di materie prime o forestali nei paesi terzi. «La normativa deve però essere sufficientemente precisa per evitare differenze tra Paese e Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POSIZIONE ITALIANA

Moavero: indispensabile una maggior apertura dei mercati europei dell'energia per accrescere la competitività

Il documento

In otto punti i promotori chiedono a Barroso e Van Rompuy una maggior liberalizzazione delle reti e dei servizi

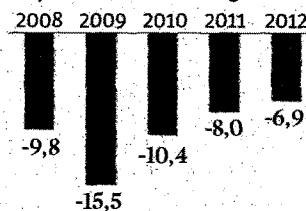
IL CRACK DI ATENE IL SALVATAGGIO E L'AUSTERITÀ

Il bilancio truccato

È il 19 ottobre del 2009, George Papandreu, il premier socialista uscito vincitore dalle elezioni, denuncia, a sorpresa, una situazione dei conti pubblici molto più grave di quella dichiarata dal precedente Esecutivo conservatore di Costas Karamanlis: il deficit vale il 15,5% del Pil più del doppio del previsto

IL DEFICIT

In percentuale sul Pil greco



Il primo salvataggio

Le agenzie tagliano il rating di Atene, i bond ellenici diventeranno presto spazzatura. La Grecia non può farcela da sola. All'inizio di maggio, dopo un difficile negoziato, i Paesi dell'Unione e l'Fmi concedono al Governo di George Papandreu (nella foto) un finanziamento da 110 miliardi di euro in tre anni

La crisi dell'Eurozona

Atene si impegna in un ambizioso piano di austerità che non riuscirà a rispettare. I leader europei si accordano per creare il fondo salva-Stati Efsf. La crisi si allarga: l'Irlanda in novembre chiede aiuti per 85 miliardi, il Portogallo otterrà un prestito da 78 miliardi di euro nel maggio del 2011

28 miliardi

L'austerità promessa

Il Governo greco si impegna a rispettare gli impegni presi con l'Europa e l'Fmi. Il premier Papandreu riesce a far approvare

un primo piano di austerità alla fine di giugno. Un insieme di tagli alla spesa e nuove tasse per 28 miliardi di euro in quattro anni a cominciare dalla pubblica amministrazione e dalle pensioni. L'intervento che vale più del 12% del Pil dovrebbe essere affiancato da privatizzazioni per altri 50 miliardi di euro

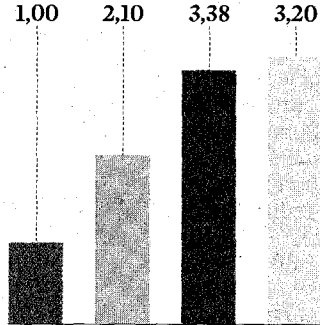
24 NOI E GLI ALTRI
Reti, ritardo franco-tedesco

Nei grafici, indice Ocse di regolamentazione del settore, a un valore più alto corrisponde una regolamentazione maggiore

■ Elettricità ■ Gas ■ Ferrovie ■ Professioni

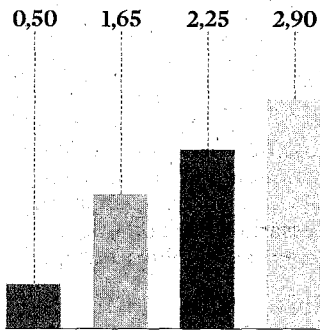
ITALIA

Il Governo Monti ha da poco varato un decreto sulla liberalizzazione dei servizi ora all'esame del Parlamento. Secondo l'Ocse, una riforma che aumentasse la concorrenza in questi comparti economici potrebbe far crescere il prodotto interno lordo pro capite di oltre il 2%. In un recente rapporto sulle misure per stimolare la crescita, l'Ocse punta il dito in particolare sulle libere professioni



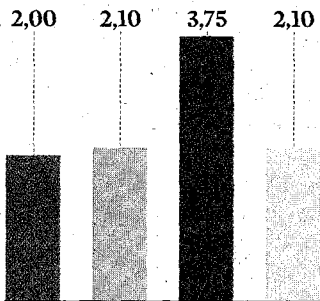
GERMANIA

Secondo l'Ocse anche la Germania soffre di una insufficiente apertura dei servizi, a cominciare proprio da quelli delle libere professioni. Per quanto riguarda le ferrovie, la scena è dominata dall'*incumbent* nazionale: la DB AG detiene circa il 90% della quota di mercato nei comparti passeggeri e merci e circa l'88% della quota di mercato dei servizi di trasporto regionale/locale



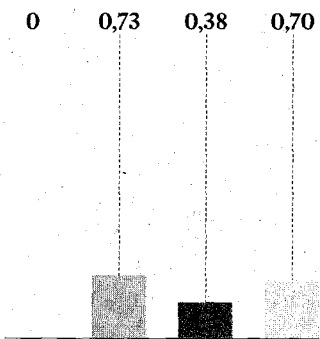
FRANCIA

In Francia il mercato del gas è stato aperto con lentezza, conservando a Gaz de France (GdF) il ruolo di "campione nazionale", così come a Electricité de France (EdF) nel settore elettrico. Sul trasporto ferroviario sostanzialmente non si ha liberalizzazione: l'apertura effettiva del mercato è vanificata dalle elevate barriere all'entrata



REGNO UNITO

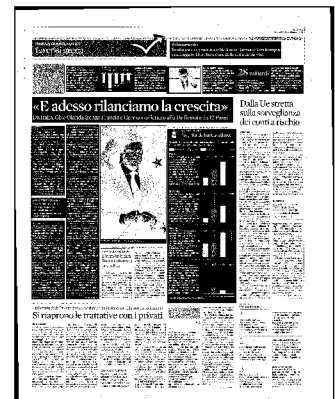
Il Regno Unito è il benchmark della liberalizzazione del settore dei servizi. Nel gas, ad esempio, il mercato è totalmente liberalizzato anche per gli utenti domestici dal 2000 circa. L'impresa inizialmente dominante, British Gas, ha attuato dapprima la separazione divisionale e si è poi scissa in Centrica e in British Gas. Sia Centrica, sia British Gas sono public companies quotate



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Ocse



Il «falco». Il primo ministro olandese Mark Rutte



L'EUROPA CHE PASSA DALL'ITALIA

FABIO MARTINI

Sembravano prediche inutili, stanno diventando proposte tangibili e condivise da tanti leader europei, ansiosi di scovare il prima possibile le ricette giuste per uscire da una crisi epocale. Per anni Mario Monti, da stimato professore, aveva dispensato consigli, scritto ponderosi rapporti per i capi di governo europei, ma ora che lui stesso è diventato leader di uno dei Paesi fondatori dell'Unione, quelle proposte stanno entrando, di «peso», in documenti fatti propri da avanguardie, gruppi di Paesi più sensibili su alcuni dossier.

CONTINUA A PAGINA 41

Ieri è stato reso noto un documento, firmato da 12 Paesi e promosso da Italia e Regno Unito, una lettera indirizzata ai vertici dell'Unione, ma che in realtà si rivolge ai due Paesi-guida dell'Ue, Germania e Francia, sinora i più tenaci nella difesa dei «campioni nazionali», soprattutto nel campo dell'energia e dei servizi. In questo senso, nella lettera c'è un passaggio esplicito, nel quale gli estensori hanno rinunciato all'algido lessico di Bruxelles, preferendo un'ironia «montiana»: «Non sempre i Paesi più grandi e più forti sono anche i più virtuosi». Un documento che in diversi passaggi, riprende proposte e suggestioni del rapporto Monti, realizzato nel 2010 su richiesta della Commissione europea. Ma al tempo stesso - e qui sta la novità della strategia italiana - già da tempo si sta lavorando sotto traccia per un'altra Dichiarazione, in questo caso di forte rilancio del processo europeista. Ma questa volta Roma gioca di sponda con Germania e Francia.

Certo, il lavoro degli sherpa è ancora embrionale, un primo incontro a livello di ministri degli Esteri e di Politiche comunitarie potrebbe tenersi il 20 marzo a Berlino e il punto di approdo dovrebbe essere il Consiglio di Bruxelles di giugno.

Le due iniziative, complementari ma non sovrapponibili, prefigurano una strategia italiana del «doppio pedale»: assieme agli inglesi, liberisti per vocazione e tradizione, Monti spinge la leva del completamento del mercato interno, del superamento di barriere e difese nazionaliste; assieme a tedeschi e francesi, Paesi fondatori dell'Unione (e col consenso di

«medie potenze» come Polonia e Spagna), si spinge per un rilancio energico del processo di integrazione, per un'Europa comunitaria e non

solo a parole.

La volatilità dei mercati e la profondità dei debiti rendono friabili le strategie di medio periodo, compresa quella italiana.

Ma è pur vero che Mario Monti, senza complessi di inferiorità, ha iniziato a comporre i tasselli del suo piano, appena arrivato a Palazzo Chigi. Ai primi di gennaio, quando è rimasto a tu per tu con Nicolas Sarkozy all'Eliseo, Monti ha chiesto al presidente francese se non fosse il caso di far rientrare gli inglesi nel gioco. E quando Sarkozy ha fatto capire che lui non era di quell'avviso, Monti gli ha risposto senza perifrasi: «Ma questo è un errore». In quel colloquio si sono creati i presupposti, politici e psicologici, del documento italo-inglese sul mercato interno, al quale hanno dato un contributo anche gli olandesi.

Ma stimoli significativi sono venuti a Monti anche nel corso dell'incontro con Barack Obama. Il 9 febbraio, nello studio Ovale della Casa Bianca, il presidente americano aveva chiesto l'opinione di Monti su come stanare l'«orso tedesco», così insensibile alla crescita dell'Unione e il premier aveva risposto che era del tutto inutile immaginare che i tedeschi possano allentare i vincoli sul disavanzo, mentre un effetto indotto sulla crescita può essere prodotto, «inducendoli a liberalizzare di più il loro mercato dei servizi».

Il documento reso noto ieri e quello in gestazione spiegano anche alcune decisioni di politica interna. L'annuncio della futura separazione tra Eni e Snam, nella vulgata dei mass media letta come una delle tante decisioni del governo, in realtà colpisce al cuore uno dei colossi nazionali. Monti aveva bisogno di quello «scalpo» anche per essere più credibile in Europa. Anche perché l'1 e 2 marzo, al Consiglio europeo di Bruxelles, si compie una nemesi lunga 20 anni: nel 1992, a Maastricht, quando si fece l'euro, la Germania cedette agli altri partner la sua sovranità sul marco, la prossima settimana, col fiscal compact, saranno gli altri 16 Paesi a cedere la sovranità sul proprio bilancio per compiacere la Germania. Pagato peggio, l'«altra Europa» spera di ritrovare voce e argomenti.

